

Prezzolini e la cultura italiana del Novecento. Forse meno persuasiva la relazione di Leo Valiani sui «Diari» prezzoliniani; ma occorre dire che su quest'opera c'è ancor poco scavo.

Il libro si raccomanda anche per numerosi altri contributi, della Pino Pongolini, curatrice degli Atti; dello storico Cardini, di Maurizio Marcon (il carteggio Chiesa-Prezzolini), di Alfonso Botti (Prezzolini e il modernismo) e di numerosissimi altri studiosi, tra i quali piace ricordare Pier Carlo Masini, con le sue note su Prezzolini e l'anarchismo.

Certo dal libro esce un'immagine di Prezzolini più ricca ed autentica dei vari clichés appioppatici nei lunghi anni di silenzio sulla sua opera. D'altra parte un uomo che nel 1908, pubblicando il suo libro giovanile (26 anni) sul «Cattolicesimo rosso» poteva concludere con le parole che qui riporto integralmente non era certo un «dilettante» o un «letterato curioso»; era un anticipatore di tempi. Ecco quel che scriveva nell'ultimo

capitolo del libro: «Se noi possiamo immaginarci un papa, incredulo nel Cristo, ma credente nella propria missione umana di salvare i diritti dello spirito e della meditazione contro la folla mercantile, brutale, lussuosa, ottusa degli uomini, quale grandezza umana in questo rappresentante e protettore della spiritualità...!» Sembrava follia, negli anni antimodernisti di Pio X, pensare a un pontificato di questo genere. Per il bene o per il male che sia, non c'è dubbio che Prezzolini ha «anticipato» una metamorfosi che oggi, dilagando «in capite et in membris» ci sconcerta, per quanto riguarda il mondo cattolico; rosso o bianco che sia.

Giovanni Gozzer

Biblioteca Cantonale di Lugano: GIUSEPPE PREZZOLINI; Atti delle Giornate di studio — 27, gennaio e 6 febbraio 1982; a cura di Francesca Pino Pongolini; Dipartimento della Pubblica Educazione, Bellinzona, 1983.

## La rivoluzione ticinese del 1814



Nella presentazione dei risvolti locali delle fondamentali vicende storiche agli studenti delle medie e delle medie superiori, questo momento per più versi emblematico della faticosa crescita democratica del nostro cantone è spesso ingiustamente sacrificato. In parte per la consueta tirannia di tempo, ma anche per le piuttosto incomplete (e quasi sempre di seconda mano) notizie fin qui a disposizione e per il giudizio sommariamente restrittivo che dal Frasnini in giù ce ne ha tramandato la storiografia ottocentesca. A ciò pone rimedio un recente saggio di Giuseppe Martinola\* che, sulla base anche di una massa di informazioni inedite ricavate da una dozzina di cartelle dell'archivio federale di Berna, scrive (cito) «la storia della rivoluzione in maniera assai più informata e nuova di quanto non si sapesse».

Ne deriva una valutazione più positiva di quella tradizionale (significati politici tutt'altro che provinciali: la genesi autoctona, il consenso popolare, le istanze democratiche proclamate in giorni in cui in Europa le voci progressiste tacciono sgomentate), che acquista risalto proprio dal costante riferimento di queste componenti alle debolezze «storiche» del Ticino (la difficoltà di «leggere» la realtà federale, il diffidente distrettualismo eredità dell'assetto balivale, la scollatura tra popolo e autorità costituite, la limitata disponibilità di uomini e di strumenti culturali con il conseguente groviglio di slanci, rinunce e miopi grettezze).

Il saggio prende l'avvio dallo sfascio della Svizzera della mediazione dopo Lipsia, che significava: nell'animo degli antichi padroni, la speranza di restaurare, tutto quanto, l'Ancien Régime, baliaggi compresi; nel cuore degli antichi sudditi (tra cui il Ticino, appena sollevato dalla pluriennale occupazione militare italiana e con la Leventina rivendicata da Uri), il timore di perdere le parificazioni, le autonomie e i diritti donati da Napoleone; per tutti, la subordinazione ai «suggerimenti» dei ministri rappresentanti le potenze vincitrici, e dunque alle esigenze di politica internazionale.

Martinola esamina poi da vicino l'oggetto della contesa: la modificazione della costituzione cantonale, che — per una questione di principio — non poteva restare tale quale l'aveva dettata Napoleone, così fosse pur stato il desiderio dei Ticinesi; la riluttanza iniziale di Piccolo e Gran Consiglio a discostarsi troppo dalla costituzione della mediazione; i caratteri del progetto votato dal nostro parlamento il 4 marzo (che «conteneva a qualificarla per allora apertamente democratica l'adozione di due principi fondamentali: come quello della sovranità riconosciuta essenzialmente nell'universalità dei cittadini e quell'altro della separazione dei poteri); le umiliazioni dei nostri delegati a Zurigo; la reazione popolare negativa, parte per regionalismo, parte per sospetto

di fronte al rifiuto dell'autorità di pubblicarne il testo e di sottoporlo al voto popolare. Segue, con drammatica animazione, la cronaca e l'interpretazione della «rivoluzione d'agosto», della dimissione (formale e morale!) di governo e parlamento, della breve reggenza rivoluzionaria e del progetto di costituzione (quello del 4 settembre) che ne uscì e che (cito) «muoveva ovviamente da quella del marzo, ma non regge l'affermazione del Frasnini, del resto prestata, che «il bello e il buono» fosse venuto di lì, mentre, interpretando il voto dei Circoli oppositori, essa faceva spazio a più larghe disposizioni democratiche» e conteneva un «dispositivo previdente la clausola di revisione della costituzione, con ratifica da parte dei congressi distrettuali, che non figurava prima, non figurerà dopo, e sarà una vantata conquista della Riforma del '30 che qui era già stata preceduta». L'ultima parte del saggio è dedicata alla repressione all'ombra delle baionette federali: l'occupazione militare; l'ottusa ed ambigua figura del primo dei tre commissari appioppatici dalla Dieta, il lucernese Sonnenberg; la ripresa dell'agitazione; l'operato del grigionese Salis-Sils (l'unico che abbia tentato una intelligente mediazione e fu perciò richiamato dopo pochi giorni su istanza di Lucerna per il motivo (illuminante) che «i principi sostenuti nel Ticino potevano aver eco nelle sue campagne»); infine l'atto finale, di brutale tracotanza a umiliare e calpestare il Ticino quasi fosse paese di conquista, doloroso per i protagonisti, amaro per chi aveva creduto nel «gran partito della libertà», squalificante per la acquiescente autorità cantonale, disonorante per quella federale, anche a voler tener conto delle ragioni di stato: il commissariato dell'Hirzel (la cui mentalità balivale è ben documentata dal suo giudizio «È necessario che i Ticinesi ricadano sotto l'antica signoria. Bene meriterebbe della patria chi riuscisse a ricondurveli»). Costui impone al Gran Consiglio l'approvazione del testo di costituzione tal quale «proposto» dalla Dieta e dai ministri delle potenze e, presiedendo la corte federale straordinaria di giustizia munita di poteri inappellabili, stronca ogni velleità di resistenza: condanna a morte o al bando per i protagonisti, larga distribuzione di pesantissime ammende per i comprimari, esatte «manu militari». Questa schematica enunciazione dei contenuti può rendere un'idea della trattazione finalmente esaustiva della vicenda in tutte le sue implicazioni. Non occorre dire che ogni affermazione è corredata di puntuali rimandi a pubblicazioni e documenti (così che ogni docente, volendo, potrebbe facilmente imbastire esemplificanti esercitazioni di ricerca con le classi); ma è soprattutto doveroso sottolineare come la materia si animi, nella ricostruzione di Martinola, di drammatica immediatezza, con pagine capaci di coinvolgere, da cui esce — pur senza nulla concedere alla moda dell'«sociale» — non la semplice sia pur dotta esposizione di una circostanza, bensì la rappresentazione concreta e a tutto corpo di un paese di intrinseca e secolare povertà, popolato di uomini a misura d'uomo, con un loro specifico modo corale ed individuale di essere. Mutato di quanto, dopo quasi due secoli?

Guido Marazzi

\* Giuseppe Martinola: Il gran partito della libertà — La rivoluzione ticinese del 1814; Armando Dado editore, 1983.